

SIR

FINE VITA: CHIESE TEDESCHE, PRESENTATO MODELLO DI TESTAMENTO BIOLOGICO CRISTIANO

Con un comunicato congiunto diffuso ieri, la Conferenza episcopale tedesca (Dbk) e il Consiglio della Chiesa evangelica tedesca (Ekd) hanno comunicato la presentazione a Colonia del nuovo modulo di dichiarazione anticipata nei trattamenti sanitari di impostazione cristiana. Il modulo è stato elaborato da Dbk ed Ekd, in cooperazione con la Comunità delle Chiese cristiane in Germania (Ack). "Preoccuparsi della fine vita quando si è sani è una possibilità da sfruttare", ha affermato mons. Zollitsch, presidente della Dbk. Il nuovo documento, ha aggiunto, indica un modo "in cui le persone morenti possono far valere le proprie idee" senza far porre fine alla vita anzitempo; "occorrono però anche persone che accompagnino gli altri a fine vita, favorendo così una morte dignitosa". Jochen Bohl, vicepresidente della Ekd, ha evidenziato che il nuovo modulo "mette in primo piano la persona di fiducia e la dichiarazione di volontà" e "indica in modo molto più preciso le volontà sul trattamento medico". Friedrich Weber, presidente dell'Ack, si è rallegro per la riuscita "collaborazione tra le Chiese cristiane anche su questo importante tema": è un segnale significativo "soprattutto su taluni temi controversi", del fatto "che le Chiese si completano, correggono e arricchiscono reciprocamente".

.....

AVVENIRE

Evasione, scoperti nel 2010 50 miliardi di redditi "occultati"

Nel 2010 la Guardia di Finanza ha scoperto imponibili non dichiarati al fisco e costi non deducibili per 49 miliardi e 245 milioni di euro, cui devono aggiungersi omessi versamenti di Iva per 6 miliardi e 382 milioni. È quanto emerge dalla documentazione consegnata alla Commissione Finanze della Camera dove oggi è stato ascoltato il comandante generale delle Fiamme gialle, Nino Di Paolo. Sempre nel 2010 la Gdf ha accertato una evasione complessiva di Irap per 30 miliardi e 434 milioni e ritenute non versate (o non operate) per 635 milioni di euro. Attualmente i reparti della Guardia di finanza hanno in corso oltre 2mila tra verifiche e indagini di polizia giudiziaria su vari soggetti per evasione internazionale. Lo ha detto il generale Nino Di Paolo, in un'audizione alla commissione Finanze della Camera.

Molti dei soggetti indagati sono contenuti in liste di nominativi (come la famigerata Lista Falciani) acquisite attraverso la collaborazione internazionale o l'azione di intelligence. Tra i principali filoni investigativi in corso, oltre alla Lista Falciani, ci sono la Lista Pessina (concluse 176 verifiche per 180 milioni di euro di redditi evasi), la lista San Marino-Forlì (348 verifiche concluse per 230 milioni di euro di redditi evasi), la Kundenliste (20 verifiche concluse per 1,7 milioni di redditi evasi).

Nel 2010 il contrasto all'evasione fiscale internazionale ha permesso alla Gdf di scoprire compensi/ricavi non dichiarati per 10,5 miliardi di euro. Le evasioni scoperte sono risultate concentrate in Lussemburgo (26%), Svizzera (25%), Regno Unito (7%), Panama (6%), San Marino e Liechtenstein (2% ciascuno).

Non è possibile fare una distinzione tra evasione e criminalità «perché significa non conoscerne la complessità. C'è un'interrelazione molto stretta tra evasione e criminalità». Lo afferma il comandante generale Di Paolo, nel corso di un'audizione in commissione Finanze alla Camera. Secondo il comandante, quindi, non si può dare un'ordine di priorità, dicendo «facciamo più lotta alla criminalità e poi alla fiscalità pura». Di Paolo precisa quindi che «non tutti gli evasori sono criminali, ma chi fa criminalità usa sicuramente lo strumento dell'evasione».

Il comandante indica quindi le priorità della Guardia di Finanza: contrasto alle frodi carosello che sono «un drammatico pilastro da combattere» e cercare, più in generale, «aprire una collaborazione internazionale» con l'Europa, ma anche con gli Stati Uniti.

Occorre quindi contrastare il "cancro" della contraffazione, «incidere sull'economia sommersa e non considerare più l'evasione come un totem a parte, soprattutto se nel nostro paese di si pensa alle forme criminali, mafiose e non. Disgiungere questi due elementi - conclude - significa fare un'analisi superficiale».

AVVENIRE

Il nome delle cose

Chiamare le cose con il loro vero nome può essere un nuovo inizio. Nei primi giorni del 2011 la giunta regionale della Calabria ha deciso di chiamare l'organizzazione criminale che tormenta quella parte del territorio meridionale con il suo nome: 'ndrangheta. E lo ha fatto mettendolo nero su bianco, con una proposta di legge per "Interventi regionali di sostegno alle imprese vittime di reati di 'ndrangheta e disposizioni in materia di contrasto alle infiltrazioni mafiose nel settore dell'imprenditoria". Una piccola rivoluzione linguistica che la giunta spiega così: «È una precisa presa di coscienza che si esprime nel dare alle cose, appunto il loro nome». E a supporto di questa scelta si sottolinea come il termine 'ndrangheta appaia ormai nei testi giornalistici e sociologici e si ritrovi anche nell'articolo 416 bis del codice penale che lo utilizza «in un contesto squisitamente giuridico».

Per chi ricorda come solo qualche anno fa, in alcune regioni del Sud (basti pensare alla Puglia della nascente Sacra Corona), larghi settori del ceto dirigente rifiutassero con tenacia la dura realtà delle infiltrazioni della malavita organizzata, quello che sta accadendo può apparire non solo come un atto di coraggio intellettuale, ma anche come una piccola ma significativa svolta nei rapporti fra i Palazzi della politica e la società civile. Infatti, per affrontare un nemico insidioso, feroce e potente come la 'ndrangheta, non basta il coraggio. Occorrono una serie di circostanze favorevoli: la maturazione diffusa, nella popolazione, di una profonda consapevolezza del fenomeno nella sua effettiva drammaticità; la formazione del consenso popolare necessario a sostenere scelte così impegnative; la capacità di armonizzare l'attività della macchina amministrativa con le svolte politiche, perché qualcuno non remi contro, inceppando le procedure; la possibilità di indicare alle forze produttive che un'altra strada è possibile per stare sul mercato. Tutto questo è già in atto? Non possiamo esserne certi, ma possiamo augurarcelo. E possiamo volerlo.

Così come possiamo affermare che il tentativo di introdurre una logica premiale che favorisca la fedeltà delle imprese allo Stato rispetto alla concorrenza sleale delle organizzazioni malavitose, rappresenta una forte innovazione. Che da un lato prende atto dell'esistenza di una "mafia imprenditrice" e dall'altro cerca di individuare le strade percorribili per costruire, anche al Sud, un forte tessuto di economia legale. Già qualche settimana fa ne aveva parlato il coraggioso procuratore capo della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone: «Per scardinare il sistema funziona una sola leva: rendere antieconomico il patto con la mafia». E si spingeva a proporre l'istituzione delle «white list delle aziende da premiare per il loro comportamento virtuoso, da privilegiare nell'attribuzione dei lavori pubblici». Sembra che la giunta regionale calabrese lo abbia ascoltato così da proporre, all'articolo 1 della proposta di legge, che alle imprese vittime di 'ndrangheta vengano attribuite «posizioni preferenziali nei bandi per la concessione di finanziamenti pubblici e per l'affidamento di contratti con la Regione e con gli enti, aziende e società regionali». Ma la legge va anche oltre e per contrastare le infiltrazioni configura come «inadempimento contrattuale» da parte delle imprese la mancata denuncia all'autorità giudiziaria degli atti estorsivi subiti. Ecco la rivoluzione copernicana: mettersi a fianco delle aziende che rifiutano il ricatto mafioso e aiutarle perché, dopo le violenze, non debbano subire anche il danno di vedere premiate le imprese concorrenti che hanno scelto la scorciatoia di fare affari con la 'ndrangheta.

Forse non sarà mai possibile imporre a tutti "il dovere del coraggio", ma almeno sarà possibile rendere conveniente, per tanti, la fedeltà allo Stato. E la prima prova di fedeltà è chiamare le cose con il loro vero nome: 'ndrangheta.

Domenico Delle Foglie

AVVENIRE

Ma non è Danzica

Dopo Tunisi il vento della ribellione soffia al Cairo, con le manifestazioni di piazza che sono proseguite anche ieri nonostante la dura repressione delle forze di polizia. Si moltiplicano "le giornate della collera" nei Paesi arabi che s'affacciano sul Mediterraneo, nessuno dei quali sembra essere immune dal contagio della rivolta. È qualcosa d'inaspettato e sorprendente questo movimento dal basso i cui protagonisti non sono i tradizionali partiti d'opposizione ma migliaia di

giovani che condividono la stessa rabbia e le stesse speranze attraverso i social network. La "rivoluzione dei gelsomini", scoppiata due settimane fa in Tunisia, è già diventato un marchio d'esportazione, lanciato come guanto di sfida ai regimi autoritari della regione. «Tunisi è la Danzica del mondo arabo», ha scritto sull'Herald Tribune uno dei più noti politologi americani, Roger Cohen, tracciando un paragone tra il movimento di protesta esploso nelle scorse settimane nel Maghreb e il sindacato polacco Solidarnosc nato nel 1980 sulle rive del Baltico e culminato nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino. È un raffronto suggestivo che esalta la protesta dei tunisini, i primi a far cadere un dittatore nel mondo arabo. Un atto liberatorio che ha spezzato le catene della «mente prigioniera» (per dirla con le parole del grande scrittore polacco Czeslaw Milosz), quel misto di rassegnazione fatalistica e di sottomissione timorosa che ha contraddistinto le società sovietizzate dell'Est Europa e oggi continua a essere la caratteristica dominante di gran parte del mondo arabo. Insomma, il grido «pane e libertà» che dalla Tunisia è rimbalzato sulle piazze d'Egitto può innescare un effetto domino in tanti altri Paesi arabi dove la povertà di gran parte della popolazione convive con l'ostentata ricchezza e la corruzione delle élites al potere. È un grido che ha già raggiunto il cuore del mondo arabo, il Paese del "Faraone" (così gli egiziani continuano a chiamare Mubarak, il vecchio raïs al potere da trent'anni), sostenuto dalle democrazie occidentali che l'hanno sempre considerato il garante fondamentale della stabilità della regione e il mediatore indispensabile per portare avanti il sempre più difficile processo di pace in Medio Oriente. Anche per questo è difficile al momento ipotizzare una sua imminente caduta, nonostante che le piazze del Cairo lo invitino a prendere l'aereo per un esilio dorato sull'esempio del tunisino Ben Ali.

Che il mondo arabo faccia sua l'esperienza di Solidarnosc, la rivoluzione dove non si rompe neanche un vetro, è certamente auspicabile. Ma al momento appare difficilmente realizzabile. Siamo sempre in attesa di un nuovo movimento dal basso che riesca ad affermarsi senza cedere alla violenza, all'odio e all'estremismo. Da questo punto di vista la stessa "rivoluzione dei gelsomini" appare ambigua e incerta, sempre a rischio d'imboccare una transizione manipolata dalle fazioni più radicali e dagli integralisti islamici. In Egitto incombe la minaccia dei "Fratelli musulmani", pronti a sfruttare la rabbia popolare per instaurare un regime fondamentalista. Purtroppo la storia ha dimostrato che nei Paesi a maggioranza islamica, quando cade un dittatore subito ne sorge un altro. Valga per tutti il caso dell'Iran dove nel 1979 la rivoluzione khomeinista rovesciò lo Scià per sostituirlo con la teocrazia degli ayatollah. Qualcosa di simile era successo in Egitto quando Nasser prese il posto di re Faruk. Per questo guardiamo alle proteste di piazza a Tunisi e al Cairo con simpatia e al tempo stesso con preoccupazione. Il sogno di una Danzica araba deve ancora diventare realtà.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Federalismo, manca ancora l'accordo

«Sarà la prima riforma fiscale del nuovo secolo e sarà l'Italia a farla». È l'opinione del ministro dell'Economia Giulio Tremonti che in un convegno ha fatto il punto sulla riforma del fisco e sul federalismo: «Un processo fondamentale» e «irreversibile» secondo il ministro, che è poi entrato in merito su alcuni dei punti che riguardano il decreto sul federalismo municipale sottolineando che le «addizionali non sono un obbligo, ma una facoltà e la scelta dipenderà dai cittadini». Oggi intanto il ministro Calderoli ha presentato all'Anci le modifiche apportate al testo con una serie di aperture alle richieste avanzate dai Comuni. Ancora critico il giudizio del Terzo Polo.

BOSSI, ACCORDI CON LEGA SOLO PER CHI VOTA FEDERALISMO

«Anche quelli che vogliono venire con noi devono convincere la base della Lega per fare accordi elettorali» votando il federalismo. Lo afferma in leader della Lega, Umberto Bossi conversando con i giornalisti lasciando Montecitorio.

FEDERALISMO, NO DA CASINI

Tutto il Terzo Polo «voterà contro» il decreto del federalismo fiscale sul fisco municipale. Lo ha detto il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, parlando a margine di una conferenza stampa a Montecitorio. Un decreto, ha aggiunto, che «così com'è rischia di dare il colpo finale all'autonomia dei Comuni». L'atteggiamento del Terzo Polo non dipende da «una volontà di mettere in difficoltà la maggioranza, ma il problema è votare secondo coscienza». Lo ha detto il leader dell'Udc Pier

Ferdinando Casini a margine di una conferenza stampa. Il Terzo Polo, in ogni caso, non teme le urne. «Assolutamente no», dice Casini a chi gli chiede se ci sia timore del voto anticipato. Le urne, sottolinea, «sarebbero una disgrazia per il Paese, ma per quanto riguarda noi, potrebbero addirittura agevolarci». Casini ribadisce dunque il proprio invito al premier: «Se avesse a cuore davvero - sottolinea - l'unità dei moderati, quale migliore occasione che fare un passo indietro? Se avesse a cuore gli italiani quale occasione migliore che favorire un nuovo governo più forte?». Ma, conclude il leader centrista «la verità è che questa è una disperata battaglia di Berlusconi solo per Berlusconi».

TREMONTE: PROROGA FEDERALISMO? TESTO A ESAME DA 5 AGOSTO

Sul federalismo «è in atto una discussione ma l'impianto della legge era stato votato da tutti con grande consenso». Quanto alla richiesta di proroga per il federalismo municipale, il ministro ha ricordato che «il testo è all'esame dal 5 agosto. Perché proprio adesso si dice che ci vuole più tempo per riflettere? Mi sembra che la richiesta di proroga sia condizionata non solo dall'esigenza di conoscere meglio i dettagli ma dal clima complessivo». «L'Italia è in Europa l'unico Paese che non ha finanza locale: molte imposte sono chiamate locali ma in realtà sono statali». «L'Italia - ha aggiunto Tremonti - era più federalista ai tempi del fascismo che oggi. Allora c'erano tanti tributi locali e funzionavano da criterio di controllo democratico sugli amministratori da parte dei cittadini. Certo c'erano anche sugli abusi». Il federalismo «è un processo irreversibile ed è l'unica via per moralizzare» l'amministrazione pubblica. «Il federalismo non è un salto nel vuoto, è un passaggio verso l'Europa, un passaggio fondamentale che non si chiude ma che si apre adesso. Non è stato impostato in modi psicopatici né traumatici. E' iniziato, si svilupperà nei prossimi anni e andrà avanti».

AVVENIRE

Ricordiamo e vigiliamo È elementare bisogno di civiltà

Martin Buber nel 1938 scriveva: «Noi siamo una comunità basata sul ricordo. Il comune ricordo ci ha tenuti uniti e ci ha permesso di sopravvivere». Il filosofo austriaco si riferiva agli ebrei, uniti nel corso dei secoli nonostante la diaspora e l'ostilità che li circondava. Ma la sua affermazione è forse valida per l'umanità nel suo complesso, perché non c'è futuro senza memoria. La celebrazione della Giornata della Memoria non è una commemorazione di circostanza, che rischia di logorarsi con il passare degli anni.

Quel 27 gennaio 1945, data in cui il campo di sterminio di Auschwitz fu liberato, non è un giorno lontano, al quale tornare brevemente con la memoria ogni anno per un dovere etico, che in Italia è stato formalizzato undici anni fa con una legge dello Stato. È molto di più, perché ricordare, in questo caso, è anche vigilare.

Dalla storia del primo Novecento è necessario cogliere un insegnamento decisivo: la Shoah è stata possibile perché il veleno dell'odio razzista aveva invaso tanti cuori, armato tante mani, reso indifferenti molti di fronte alla sofferenza dell'"altro", considerato diverso da sé. La Shoah è stata possibile anche perché la guerra mondiale aveva travolto ogni senso di umanità. Così come durante la prima guerra mondiale fu possibile lo sterminio degli armeni in Turchia.

Un'Europa avvelenata dal razzismo e sfigurata dalla guerra ha permesso lo sterminio di una parte della sua popolazione, milioni di individui uccisi in nome di una loro presunta inferiorità razziale, uomini, donne, vecchi e bambini. È sempre necessario tornare con il pensiero, con la riflessione e anche con lo studio a ciò che è avvenuto in quegli anni. Nella Giornata della Memoria, risuona l'imperativo della tradizione ebraica: Zachor, ricorda!

Oggi ricordiamo i sei milioni di ebrei uccisi nella Shoah. Ricordiamo le centinaia di migliaia di rom e sinti inghiottiti nel Porrajmos ("divoramento"), soprattutto ad Auschwitz, perché ritenuti dai nazisti asociali e inferiori. La Shoah ha trasformato in maniera indelebile la storia e il volto dell'Europa, in particolare dell'Europa orientale, spazzando via un intero mondo. Tuttavia dalle ceneri di Auschwitz è anche sorto il sogno di un'Europa in pace, senza confini e divisioni e ha preso avvio il processo dell'unificazione europea.

La Giornata della Memoria spinge a costruire un mondo in cui non ci siano più persone discriminate per la loro etnia o per la loro religione e, al tempo stesso, è costruzione di una memoria collettiva, condivisa, che sia immune al virus del revisionismo. Per le nuove generazioni, nate e cresciute in un tempo di democrazia, l'Europa del periodo nazista può apparire così

inverosimile da risultare irreali. Oppure può esser vista come una parentesi tragica della storia europea, un incredibile errore di percorso frutto di un impazzimento collettivo, dunque irripetibile. In questo modo, però, si finisce con il credere che ciò che è accaduto non ci appartenga, non sia la nostra storia.

È una visione rassicurante, che fa abbassare la guardia. Ma è anche un'idea pericolosa, perché il razzismo e l'antisemitismo continuano a inquinare le nostre società europee. Preoccupa la diffusione dell'antigitanismo in Paesi come l'Ungheria e la Romania, ma anche nell'Europa occidentale. Il nostro continente non ha fatto i conti con lo sterminio nazista di rom e sinti, semplicemente l'ha rimosso.

Oggi l'ostilità nei loro confronti è generalizzata in Europa ed è un allarmante indice di come le nostre società rifiutino ancora l'"alterità", vera o presunta che sia. Primo Levi, spiegando di aver scritto *Se questo è un uomo* di getto, affermava: «Il bisogno di raccontare agli "altri", di fare gli "altri" partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con altri bisogni elementari». Non per tutti è stato così: alcuni, come Settimia Spizzichino, ebrea romana sopravvissuta ad Auschwitz, hanno impiegato anni per trovare la forza di raccontare.

Troppo doloroso era tornare con la memoria alla prigionia nel lager, ma ancor più urgente, infine, si è rivelato il bisogno di comunicare agli "altri", a coloro che non avevano vissuto direttamente quella tragedia. Ora che, a distanza di quasi settant'anni, la generazione dei testimoni sopravvissuti alla Shoah, si va esaurendo, l'urgenza di fare memoria non è certo minore. Perché solo ricordando e vigilando potremo epurare la nostra cultura da ogni razzismo.

Marco Impagliazzo

AVVENIRE

Sfida educativa alla politica

Due esponenti politici di primissimo piano – il primo segretario del Partito democratico Walter Veltroni e l'attuale ministro del Lavoro Maurizio Sacconi – si confrontano con il problema dei giovani, evidenziato in maniera particolare nella prolusione del cardinale Angelo Bagnasco al Consiglio permanente della Cei, in corso ad Ancona. Due riflessioni che analizzano la necessità – oltre che di iniziative concrete – di un cambiamento culturale nel Paese, nelle generazioni adulte come in quelle giovani, per ricostruire quel senso «del plurale di cui si compone ogni società». Questo è il punto in cui i problemi dei giovani vengono a coincidere con le questioni di ordine generale: bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto. Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società. Non sarà un'operazione facile, ma occorrerà convertire una parte di ciò che eravamo abituati a considerare nella nostra esclusiva disponibilità, e metterlo nella disponibilità di tutti.

AVVENIRE

Veltroni: «Riforme coraggiose per reinsediare il "noi"»

Quando prende la parola un'autorità morale, come quella rappresentata dalla Conferenza dei vescovi italiani, è bene che la politica ascolti. In una società aperta, nessuno dispone dell'ultima parola: tutte le voci, anche quelle che giungono dalle tribune più alte, sanno di doversi sottomettere alla critica del discorso pubblico. Ma ognuna di esse va rispettata per la originaria peculiarità della funzione che esercita. In particolare, bisogna guardarsi dalla tentazione di ricondurre ogni dimensione della convivenza associata a quella della politica, che è solo una di esse, per quanto rilevante.

Sta qui il fondamento più solido e profondo della laicità: che da tempo non può più essere ridotta ad una contesa territoriale tra la sfera dello Stato e quella della Chiesa, ma piuttosto deve essere intesa come presa d'atto e valorizzazione del carattere poliarchico, plurale, complesso, delle società moderne, che vivono in e di molte dimensioni, che certo interagiscono tra loro, ma «ciascuna nel proprio ordine», come detta l'articolo 7 della Costituzione.

Bene ha fatto quindi il presidente della Cei a pronunciare parole chiare, nel descrivere una collettività nazionale che «guarda sgomenta gli attori della scena pubblica e respira un evidente disagio morale». E per aver voluto ricondurre questa denuncia non sul terreno della lotta politica, quasi la Chiesa dovesse prendere parte, fino a farsi essa stessa parte, nel confronto politico, privando così la società italiana dell'apporto di una preziosa "terzietà", ma piuttosto su quello della riflessione e della proposta culturale e morale e, in definitiva, educativa. «Se si ingannano i giovani – ha detto il cardinale Bagnasco – se si trasmettono ideali bacati cioè guasti dal di dentro, se li si induce a rincorrere miraggi scintillanti quanto illusori, si finisce per trasmettere un senso distorto della realtà, si oscura la dignità delle persone, si manipolano le mentalità, si depotenziano le energie del rinnovamento generazionale».

Questo è il nocciolo della questione, che è una questione di "senso": quale senso della vita, personale e comunitaria, quale gerarchia di valori le generazioni adulte, attraverso la politica, ma ancora di più attraverso l'intreccio, spesso perverso, tra la politica, il mercato e i mass-media, propongono alle giovani generazioni. È forse la più radicale delle domande, ma proprio per questo è una domanda ineludibile, dinanzi alla quale nessuno dovrebbe sottrarsi.

A partire da questo allarme sulla emergenza educativa, il cardinale Bagnasco ha proposto due riflessioni che la politica, io penso, dovrebbe raccogliere e trasformare in decisioni concrete. La prima ha a che fare con la famiglia, «quale base per rilanciare il Paese». Condivido le sue parole, che individuano lo stesso terreno di impegno concreto che abbiamo proposto sabato scorso al convegno del Lingotto: «L'individuazione del "fattore famiglia" come criterio ad oggi più evoluto, in quanto più equilibrato rispetto ad ipotesi precedenti, suggerisce che l'auspicata, urgente riforma del fisco dispone già di un elemento centrale di grande convergenza».

La seconda riguarda il sistema formativo e le contestazioni che lo hanno attraversato in occasione della riforma Gelmini. «La prospettiva del ridimensionamento di quello che ai giovani appare come il più consistente cespite di spesa che lo Stato stanziava in loro favore, deve essere apparsa incomprensibile», ha detto il presidente della Cei. Un monito dal quale dovremmo trarre l'impegno condiviso tra le forze politiche a sottrarre la scuola, l'università, la ricerca dal novero delle spese da ridimensionare. «Perché il sistema formativo deve diventare il centro della società del futuro», abbiamo detto al Lingotto. «Si deve spendere anche di più, ma si deve spendere meglio. Facendo leva sull'autonomia, il merito, la rigorosa valutazione dei risultati».

E bisogna riuscire a fare tutto questo nel pieno di una crisi che colpisce allo stesso tempo la finanza pubblica e l'economia reale. Ma ogni giorno di più è chiaro che solo riforme coraggiose e lungimiranti, condotte all'insegna di un nuovo interclassismo dinamico, consentiranno all'Italia di uscire dalla crisi. Con parole per le quali provo una profonda sintonia, il presidente dei vescovi italiani osserva: «Questo è il punto in cui i problemi dei giovani vengono a coincidere con le questioni di ordine generale: bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto.

Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società». Ricostruire, contro ogni particolarismo, il senso delle relazioni che legano il destino delle persone. Immaginare un Stato che sappia avere fiducia nella "comunità". E promuovere lo sviluppo e l'autorganizzazione di una società viva e attiva. Sapere che il diritto di un bambino ad andare in un asilo nido o di un anziano a non restare solo viene prima di ogni cosa. E che lo Stato moderno deve essere non gestore ma suscitatore. Anche questo è essere "noi", insediare il plurale che è stato cancellato dal delirio di un egoismo sociale che minaccia tutti noi.

Walter Veltroni

AVVENIRE

Sacconi: Ricordiamo e vigiliamo. È elementare bisogno di civiltà

Per chi si cura, ai vari livelli di responsabilità, di lavoro e giovani, gli stimoli che provengono dal Presidente della Conferenza episcopale italiana sono preziosi. Tanto nell'ambito del nostro impegno quotidiano, quanto in quello progettuale e dell'azione politica. Quelle del cardinale Bagnasco sono le stesse preoccupazioni che negli ultimi anni hanno mosso il governo nell'affrontare i temi dell'insicurezza e della disoccupazione giovanile, «dramma per l'intera società».

L'Italia vive un paradosso profondo e diffuso: una situazione economica relativamente agiata, dove però i giovani non trovano un lavoro coerente con le loro aspirazioni e le imprese non trovano lavoratori con le competenze e le professionalità ricercate.

Mai come ora è necessaria una rivoluzione culturale per ritornare a dare dignità al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, anche quelle manuali. Perché troppo spesso abbiamo dimenticato e sottovalutato la valenza educativa, culturale e formativa del lavoro: un lavoro fatto con passione, serenità, motivazione. Tale rinnovamento è ancor più ostico in una società dove «la desertificazione valoriale ha prosciugato l'aria e rarefatto il respiro», ma proprio per questo è necessaria.

Non è una sfida che riguarda i soli politici.

Essa coinvolge tutti noi: gli attori sociali, le famiglie e, innanzi tutto, gli stessi giovani. Se infatti è vero che la nostra generazione ha verso di loro un «debito di futuro», è altrettanto vero che sta alla loro responsabilità coltivare i propri talenti e dare credito al proprio desiderio di incidere sulla realtà per cambiarla in meglio. Lo ha scritto il Papa nel suo messaggio per la prossima Giornata mondiale della gioventù: «La domanda di lavoro e con ciò quella di avere un terreno sicuro sotto i piedi è un problema grande e pressante, ma allo stesso tempo la gioventù rimane comunque l'età in cui si è alla ricerca della vita più grande. (...). È parte dell'essere giovane desiderare qualcosa di più della quotidianità regolare, di un impiego sicuro e sentire l'anelito per ciò che è realmente grande».

Proprio in questi giorni, con i colleghi Gelmini e Meloni, si è avviato un monitoraggio relativo all'attuazione del Piano di azione per l'occupabilità dei giovani Italia 2020, per il quale sono impegnate risorse per oltre un miliardo di euro. La priorità non è solo il contrasto alla disoccupazione giovanile, ma anche l'esigenza di superare l'inattività, misurata in quasi due milioni di ragazzi che né studiano né lavorano né cercano impiego, a rischio di deriva e nichilismo. Le misure avviate hanno anzitutto lo scopo di superare il disallineamento, in Italia più evidente che altrove, tra le competenze richieste dal mercato del lavoro e quelle depositate dai percorsi educativi. A questo scopo è stata raddoppiata l'attività di monitoraggio dei mestieri evidenziati dalla domanda delle imprese portandola a una cadenza trimestrale e a una articolazione territoriale di tipo provinciale. Le stesse conoscenze dei giovani sono periodicamente rilevate su base campionaria e attraverso la valutazione delle attività educative. Sono stati potenziati i servizi per l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, dal motore di ricerca istituzionale www.cliclavoro.gov.it agli uffici di orientamento e collocamento nelle università, destinati ora a riprodursi nelle scuole superiori.

Tutto il processo riformatore nelle scuole di ogni ordine e grado come nelle università si muove nel segno di una necessaria integrazione con il mercato del lavoro e della conseguente rivalutazione delle stesse conoscenze pratiche. Le nuove linee guida per la formazione riconoscono il primato dell'apprendimento in ambiente lavorativo e l'utilità di certificazioni sostanziali delle competenze effettive. Il Piano infine individua nel contratto di apprendistato il modo migliore per transitare dalla scuola al lavoro in termini convenienti tanto per i giovani quanto per le imprese.

La sua diffusione sarà possibile valorizzandone non solo la forma di tipo professionalizzante, per chi è al suo primo impiego, ma anche la possibilità di scuola-lavoro a partire dai quindici anni e la modalità che permette l'alta formazione, pure universitaria, per i giovani che vogliono conseguire un titolo di studio lavorando. Il Piano Giovani sostiene in particolare la diffusione di questo contratto nell'artigianato, al fine di incoraggiare le nuove generazioni a scoprire il fascino del lavoro manuale, coltivando quella «intelligenza nelle mani», come diceva don Bosco, che non è una vergogna, ma un talento.

La maggiore inclusione dei giovani nel mercato del lavoro deve in ogni modo partire dall'offerta di opportunità che sollecitino la loro responsabilità. Non è un tratto di penna legislativo – né un incentivo tratto dal bilancio dello Stato – la fonte di un lavoro continuo. Solo l'occupabilità, intesa come possesso di conoscenze e di esperienze, conduce alla convenienza delle imprese di rapporti di lavoro fidelizzati, luogo di ulteriore apprendimento. E alla base di tutto non può comunque che essere quella diffusa riappropriazione del senso del lavoro, dell'utilità verso se stessi e verso gli altri, che si determinano solo se vi è adeguato riconoscimento, anche nella dimensione pubblica, del valore della vita.

Maurizio Sacconi

AVVENIRE

Francia, il Senato bocchia legge sull'eutanasia

Sulle ceneri di un dibattito al Senato sull'eutanasia sfociato nel nulla, la Francia rilancia le cure palliative. Ha preso alla fine una piega imprevista ciò che era cominciato come un nuovo tentativo-lampo d'introdurre il diritto di «far morire». Nella notte di ieri 170 senatori contro 142 hanno votato «no» al progetto di legge denominato «assistenza medicalizzata alla morte» presentato con una iniziativa trasversale da tre senatori di governo e opposizione. Nelle ultime ore, persino un'esponente di punta del Partito socialista come la candidata all'Eliseo Ségolène Royal ha lanciato un avviso ai sostenitori dell'eutanasia del proprio partito: «Occorre accompagnare nella dignità la fine della vita, ma personalmente nutro grandi riserve sulla legislazione riguardante l'eutanasia». Dichiarazioni affiancate da quelle analoghe di Robert Badinter, il più emblematico ex ministro socialista della Giustizia, figura tutelare della sinistra da quando ha legato il suo nome alla legge di abolizione della pena di morte voluta dall'allora presidente Mitterrand.

Ma dunque, su quali basi era nato il tentativo d'introdurre l'eutanasia? È la domanda spontanea a cui molti cercano adesso di rispondere. Per certi analisti il progetto di legge è forse il frutto di giochi interni di partito, soprattutto a sinistra, in vista dell'imminente corsa all'Eliseo. In altri termini, su una questione tanto delicata c'è chi si è precipitato allo scoperto senza neppure accertarsi del consenso nel proprio partito. Il primo articolo della bozza iniziale introdotta in Senato, dedicata all'«assistenza medica per morire», non ricorreva a perifrasi: «Ogni persona capace e maggiorenne, in fase avanzata o terminale di un'affezione accidentale o patologica e incurabile, che gli provoca una sofferenza fisica o psichica che non può essere lenita o che la persona giudica insopportabile, può domandare di beneficiare, nelle condizioni previste dal presente titolo, di un'assistenza medica che permetta, attraverso un atto deliberato, una morte rapida e senza dolore».

L'iniziale passaggio in Commissione affari sociali aveva subito suscitato una vasta polemica, data la nota posizione contraria, in proposito, dell'Ump, la sigla di maggioranza del presidente Nicolas Sarkozy. Ed è stato in particolare proprio il premier neogollista François Fillon a dissociarsi con un intervento pubblicato dal quotidiano Le Monde.

Martedì mattina, la Commissione affari sociali ha dunque fatto dietrofront, approvando una serie di emendamenti di semplice soppressione dei singoli articoli della bozza. Il voto al Senato, giunto nella notte fra martedì e ieri, si è così trasformato in un avallo dato dalla maggioranza a tali emendamenti.

È dunque soprattutto a partire da ieri che tante voci si sono levate per ricordare una verità semplice: la scarsa applicazione, finora, degli articoli sulle cure palliative previsti dal quadro normativo del 2005, quella legge sulla «fine della vita» firmata dal deputato neogollista e medico Jean Leonetti che rifiuta eutanasia e accanimento terapeutico.

Un editoriale di Dominique Quinio, direttrice della Croix, rilanciava ieri una domanda: «Prima di legiferare di nuovo, non è forse saggio lasciare alla legge Leonetti il tempo di essere conosciuta, applicata, valutata nei suoi effetti? Urge lo sviluppo della cultura delle cure palliative affinché tutto il territorio sia irrigato e siano colmate le disuguaglianze». «Un segnale di civiltà al quale guardiamo positivamente e che ci spinge ad andare avanti nella nostra battaglia politica e parlamentare per sostenere e affermare le ragioni della vita». È il commento del capogruppo Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, il solo politico italiano che ieri si è espresso sulla notizia giunta da Parigi. Ora, ha aggiunto Gasparri, «ci batteremo perché nel nostro paese questi principi non lascino il passo a derive eutanasiche. Auspichiamo piuttosto il varo di una buona legge sul fine vita che definisca principi fondamentali».

AVVENIRE

«Caro Englaro, venga alla Giornata degli stati vegetativi»

9 FEBBRAIO: GIORNATA NAZIONALE DEGLI STATI VEGETATIVI

LETTERA APERTA DI FULVIO DE NIGRIS A BEPPINO ENGLARO:

VENGA AL TEATRO DUSE DI BOLOGNA

Caro Beppino Englaro,

il 9 febbraio sarà la "Giornata nazionale degli stati vegetativi". Decretata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si inserisce tra due iniziative importanti in Italia: la "Giornata nazionale dei risvegli per la ricerca sul coma – vale la pena" testimonial Alessandro Bergonzoni promossa dall'associazione GLI AMICI DI LUCA con il patrocinio de LA RETE (Associazioni Riunite per i Traumi Cranici e le Gravi Cerebrolesioni Acquisite) e "la Giornata" la Giornata sui Traumi Cranici promossa da FNATC (Federazione Nazionale Associazioni Traumi Cranici). Non so se la terminologia usata per la "Giornata nazionale degli stati vegetativi" sia ancora quella giusta (ci siamo battuti come associazioni per portare i clinici su parole più comprensibili anche per i famigliari), non sono convinto che la data, il giorno della morte di sua figlia, sia da tutti considerata rispettosa. Però una cosa è certa: questa può essere l'occasione importante per pacificare gli animi, per trovare un ragionevole punto di comprensione.

Credo che tutti quanti ne potremmo avere reciproca soddisfazione se si guardasse a questo mondo con gli occhi della coerenza. Nessuno ha in animo di contrapporre un movimento pro vita ad un altro pro morte. Noi vorremmo soltanto che non si contrapponesse la libertà di scelta al diritto di cura. Che quella dignità di vita che devono avere le persone in stato vegetativo (lo ha detto anche lei da Fazio e Saviano) trovasse adeguata comprensione anche quando è lei ad andare in televisione per comunicare il suo punto di vista.

Noi vogliamo darci da fare per salvaguardare i diritti di queste minoranze, per costruire un'Italia diversa che guardi alla diversità. Crediamo che si debba avere rispetto per queste persone e le loro famiglie, senza commiserarle ma per considerare le loro difficoltà, i loro bisogni, per accettare le loro rivendicazioni e convincere Governo e Regioni che vanno aiutate, anche economicamente. Guardiamo con soddisfazione allo stanziamento di 100 milioni di euro per la SLA, malattia grave che ha bisogno di assistenza e ricerca, ma anche con preoccupazione perché non sostiene altre patologie; sapendo che l'incidenza della Sclerosi Laterale Amiotrofica è nettamente inferiore rispetto alle Gravi Cerebrolesioni quale anche lo Stato Vegetativo ne è parte. Un fondo ad hoc andrebbe costituito.

Io, lei, tanti come noi, sanno cosa vuol dire aver perso un figlio ed essere passati attraverso la disperazione. Molti sanno cosa vuol dire accudire una persona gravemente disabile, ricostruendole attorno quei momenti di normalità che rappresentano un diverso stile di vita. Lei potrebbe darci una mano a non "armare questa giornata" ma come scriveva il poeta Roberto Roversi riferito al nostro Luca ad: "armare la speranza, corazzarla di vita per riprendere a tessere il filo fragile del proprio destino".

Per questo la invito a Bologna al Teatro Duse il 9 febbraio prossimo ore 21.00, per la serata "Vivo e vegeto, ma soprattutto vivo!" con Alessandro Bergonzoni testimonial della Casa dei Risvegli Luca De Nigris e i nostri ragazzi usciti dal coma del gruppo teatrale Gli amici di Luca.

Con sincerità

Fulvio De Nigris

Direttore Centro Studi Ricerca sul Coma

Gli amici di Luca

AVVENIRE

Presidio davanti a Montecitorio:

«Libertà per Asia Bibi»

No all'esecuzione capitale per Asia Bibi, no alla legge sulla blasfemia e sì alla libertà religiosa. Un centinaio di persone hanno dato vita ad un presidio davanti a Montecitorio per chiedere l'immediata liberazione della donna cristiana pakistana di 45 anni in carcere dal giugno 2009 e condannata a morte per, come sostengono le autorità pakistane, aver offeso la religione islamica. Asia Bibi, madre di cinque figli, è la prima donna a cui è stata comminata la pena capitale per questo reato. Dal 1986 sono state 993 le persone incriminate per blasfemia, perlopiù musulmani. Tra loro però anche 120 cristiani. Al presidio hanno aderito parlamentari di entrambi gli schieramenti e membri del Governo, oltre a una pluralità di associazioni in difesa dei diritti umani, tra cui Amnesty, le associazioni Italia-Pakistan, Parlamentari amici del Pakistan, Pakistani cristiani in Italia, Comunità di Sant'Egidio, Tv2000, Religions for peace, Umanitaria padana onlus e Islamed. Luisa Santolini ha portato un messaggio di solidarietà del presidente della Camera Fini, mentre Rocco Buttiglione ha spiegato che domani il Parlamento europeo voterà una mozione per

la libertà religiosa e il diritto per i cristiani nel mondo a non subire rappresaglie, carcerazione o morte.

Al termine del presidio, iniziato verso le 11,30 e terminato poco dopo le 13, è stato letto un documento finale con il quale si chiede libertà, revoca della condanna e protezione per Asia Bibi e abolizione della legge sulla blasfemia.

La Lega Nord è d'accordo sulla proposta di concedere l'asilo in Italia ad Asia Bibi. "Sono d'accordo", spiega Umberto Bossi, rispondendo alle domande dei cronisti a Montecitorio. "Questa condanna - aggiunge il Senatur - è pericolosa e non si può lasciarla passare senza far sentire la nostra voce. È vero che siamo in Pakistan ma il Pakistan è comunque un confine della guerra con il fondamentalismo. È una diga e bisogna far sentire la nostra voce".

Bossi ha raggiunto un gazebo allestito di fronte a Montecitorio insieme ad una delegazione di parlamentari della Lega Nord. "Vi esprimiamo - ha detto il capogruppo Marco Reguzzoni ai manifestanti - tutto il sostegno e la solidarietà dei parlamentari della Lega Nord".

"Sulla tutela delle minoranze religiose, della minoranza cristiana e sulla modifica della legge che punisce la blasfemia lavoriamo in uno spirito costruttivo con le autorità pakistane". È quanto ha sottolineato il ministro Franco Frattini incontrando oggi alla Farnesina il Comitato 'L'Italia per Asia Bibi: libertà, giustizia, diritti umani, il raggruppamento spontaneo tra diverse associazioni impegnate in difesa della donna pakistana condannata a morte per blasfemia e per "la cui liberazione il Ministro Frattini è fortemente impegnato".

AVVENIRE

Chesterton: la ricchezza va redistribuita

I personaggi principali sono Hudge, Gudge e Jones. Volendo tradurre in italiano, potremmo parlare dell'onorevole Pinco, del suo collega Panco e del povero Rossi. L'idealista Pinco Hudge, convinto di migliorare le condizioni di vita del proletariato, riesce a far abbattere le catapecchie in cui Rossi Jones abita in compagnia dei suoi simili e si fa promotore della costruzione di casermoni popolari imponenti quanto deprimenti. Il che dà allo smaliziato Panco Gudge il destro di elogiare il buon tempo andato, quando i miserabili avevano sulla testa un tetto modesto finché si vuole, ma almeno non così disumano. Entrambi i politici fanno carriera, Pinco Hudge trasformandosi in disilluso conservatore, mentre Panco Gudge è tutto preso da una personale forma di ecologismo estremo. Di Rossi Jones si perdono le tracce, però c'è da scommettere che non stia meglio di prima. Scritto appena ieri, e cioè nel 1910, esattamente un secolo e un anno fa, da uno dei più lucidi e temibili polemisti che l'apologetica cristiana ricordi. Gilbert Keith Chesterton, proprio lui: l'inventore di padre Brown, l'ammiratore di Tomaso d'Aquino, il sostenitore dell'ortodossia senza se e senza ma. Di lui il lettore italiano conosce molto, e di sicuro il meglio, anche se a ondate editoriali intermittenti, eppure resta ancora parecchio da scoprire. Per esempio questo *Ciò che non va nel mondo* (di cui a fianco pubblichiamo un estratto), di cui Lindau manda domani in libreria la prima edizione italiana (traduzione di Gianluca Perrini, pagine 312, euro 22,00). Un'opera minore nella peraltro sterminata bibliografia chestertoniana? Non proprio, anche se di sicuro si tratta di uno dei libri che, all'epoca, più fecero scalpore, attirando severe critiche sul prolifico intellettuale britannico, che in quel momento era già incamminato nel lungo cammino interiore destinato a culminare nella conversione al cattolicesimo, datata 1922.

Gli anni che precedono la Prima guerra mondiale coincidono, tra l'altro, con l'attivismo delle "suffragette", impegnate nella battaglia per il riconoscimento del diritto di voto alle donne. Ed è su questo argomento che Chesterton assume le posizioni più paradossali, sostenendo in buona sostanza che il problema non è se le donne siano o non siano buone per il voto, quanto piuttosto se il voto sia o non sia una cosa buona per le donne, che in questo modo si ritroverebbero a essere "complici" di un processo decisionale del quale fanno parte la guerra, la pena di morte e tutta una serie di simili brutture. Paradossale, l'abbiamo già detto, eppure la lettura di *Ciò che non va nel mondo* lasciò una traccia profonda, per esempio, nella giovane Dorothy Sayers, futura autrice di gialli di successo. Segno, probabilmente, del fatto che il movimentato saggio di Chesterton non era affatto antifemminista, ma portatore semmai di una diversa, non convenzionale idea di femminilità. Antimoderna, forse, ma a suo modo libera da pregiudizi.

Nel libro, del resto, le osservazioni sulla condizione della donna e sui guasti di un malinteso pedagogismo sono poste al servizio di una riflessione più ampia, che si sarebbe tentati di definire poetico-economica. Mettendo alla berlina gli Hudge & Gudge di ogni latitudine, infatti, Chesterton intende anzitutto ribadire la bontà del distributismo, l'innovativa visione della proprietà privata di cui si era reso paladino insieme con un piccolo e combattivo gruppo di intellettuali, dei quali facevano parte il fratello Cecil, l'inseparabile amico Hilaire Belloc e padre Vincent McNabb, il frate domenicano al quale è stata dedicata di recente un'agile biografia italiana (Paolo Gulisano, Babylondon, Edizioni Studio Domenicano). Di che cosa si tratta? Di una "terza via" tra capitalismo e comunismo, basata sul concetto che la proprietà non è un male in sé: il male deriva invece dall'accentramento di molti beni materiali nelle mani di pochi. «Possiamo evitare il socialismo - scrive infatti Chesterton - soltanto con un cambiamento vasto quanto il socialismo. Per salvare la proprietà dobbiamo distribuirla, e nel fare ciò dobbiamo mostrarci inflessibili e radicali, quasi come i rivoluzionari francesi. Per preservare la famiglia dobbiamo rivoluzionare la nazione». Un programma che, a un secolo e un anno di distanza, pare non aver perduto nulla in termini di straordinaria, dirimpente attualità, specie per tutti i Rossi Jones del pianeta.

Alessandro Zaccuri

.....

LA STAMPA

2011, fuga dall'università

FLAVIA AMABILE

Nemmeno l'Università è più quella di una volta e gli italiani l'hanno capito. Il rapporto presentato ieri dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario mostra la grande fuga degli studenti dalle facoltà. Al decimo posto nel mondo e al quinto in Europa il sistema universitario italiano sembra aver perso appeal negli ultimi anni.

Calano innanzitutto le matricole. Nel 2003 erano stati il 74,5%, oltre 7 su 10, i diplomati che avevano deciso di proseguire gli studi e iscriversi all'università. Nel 2008/2009 - dopo una serie di diminuzioni progressive - siamo al 66%, il 2% in meno rispetto all'anno precedente. E i dati provvisori del 2009/10 registrano ancora un calo: i diplomati che si trasformano in matricole sono il 65,7%.

"C'è una cultura diversa da parte delle famiglie- spiega Luigi Biggeri, presidente del Cnvsu - Una volta si cercava nella laurea la promozione sociale, ora ci si è resi conto che proseguire gli studi nella maggior parte dei casi non permette di fare alcun salto di classe sociale».

E quindi ormai meno di un diciannovenne su due si iscrive all'Università. Negli ultimi anni questo dato è stato in continua diminuzione: se nel 2003-2006 si era ancora intorno al 56%, nel 2007/08 si era già scesi al 50,8%, e nel 2009/2010 siamo al 47,7%. «L'università italiana manifesta pertanto una ridotta capacità di attrarre i diciannovenni, rispetto a quanto accade in molti paesi all'estero», commenta il Comitato.

«E' il fallimento di questo modello di università - spiega Biggeri - ma anche del mercato del lavoro e della capacità di creare lavoro da parte delle imprese». Il fallimento è evidente soprattutto se si va a vedere che cosa accade nelle diverse regioni. Dove c'è occupazione i giovani non perdono tempo a iscriversi all'università. «L'Indicatore di proseguimento degli studi dalla scuola superiore all'università presenta infatti differenze non banali tra le varie province: i valori più alti si hanno nelle province di Teramo, Bologna, Isernia e Rieti - con oltre 80 immatricolati ogni 100 maturi -, mentre i valori più bassi si registrano nelle province di Catania, Sondrio e Vercelli - con una percentuale di immatricolati su maturi tra il 40% ed il 50%». In altre parole, a Teramo, Bologna o Isernia - non avendo alternative - ci si iscrive all'università. A Catania, Sondrio e Vercelli, dove un lavoro si trova più facilmente, si preferisce non perdere tempo se non si è convinti di voler proseguire.

La conseguenza è un forte calo dei laureati, scesi a quota 293 mila, il 13% in meno rispetto a otto anni fa quando erano oltre 338 mila. Tutto questo perché è molto alto anche il numero di abbandoni. «Soltanto il 32,8% degli studenti porta a termine un corso di laurea, a fronte di una media Oecd pari al 38%», precisa il Comitato. Nell'anno accademico 2009/2010 c'è un'ulteriore diminuzione di oltre 15mila unità, con un tasso di abbandono (mancate iscrizioni al secondo anno di

corso) pari al 16,7%. Insomma, meno uno studente su tre si laurea e quasi quasi 2 su 10 abbandona dopo il primo anno.

Cresce anche la quota di «immatricolati inattivi», rispetto all'anno precedente, è arrivata al 13,3%". Ed anche la regolarità degli studi è in diminuzione: ogni dieci studenti iscritti, quattro sono fuori corso, e le facoltà con gli studenti più assidui risultano quelle con prove di selezione all'ingresso e accessi programmati.

La fuga non è generalizzata, ma riferita soprattutto alle università pubbliche. Altre attirano i più bravi, infatti gli studenti che hanno un voto di maturità superiore a 90 si rivolgono ad università non statali. La Luiss di Roma (con il 68,1%), la Bocconi di Milano (con il 58,0%), il Campus Biomedico di Roma (con il 52,6%) e il San Raffaele di Milano (con il 52,5%). Cioè Seguono l'Università della Calabria ed il Politecnico di Bari, con il 40,8%.

Ancora un segnale di allarme arriva dalla cifra sui pensionamenti. Nei prossimi 5 anni si possono stimare oltre 14 mila cessazioni dal servizio del personale docente. A rischio emorragia sono soprattutto le aree scientifiche. Particolarmente critica la situazione nelle aree delle Scienze fisiche, di Ingegneria civile e Architettura dove le uscite dei professori ordinari saranno almeno del 32%. «E' impensabile non affrontare quest'uscita con una programmazione adeguata», avverte Biggeri.

LA STAMPA

L'orizzonte di Obama e il nostro

MARIO CALABRESI

Il futuro non è un regalo ma una conquista» diceva Robert Kennedy e ieri notte Barack Obama lo ha ricordato aggiungendo: «Saranno le scelte che facciamo oggi a condizionare il nostro destino». Se noi guardiamo dall'altra parte dell'Atlantico vediamo un Paese che attraversa una crisi profonda ma continua a parlare di progetti e prova senza sosta a rialzarsi e a recuperare il suo posto nel mondo. Un Paese che sa che è il tempo di scelte strategiche, di investimenti sulla crescita, di riforme e di coraggio.

Ma se guardiamo da questa parte dell'Oceano, a casa nostra, non possiamo che provare vergogna per la miseria del nostro dibattito, privo di ogni idea e progettualità e prigioniero dei vizi e degli umori dell'uomo che ci governa.

Ogni anno il discorso dello Stato dell'Unione, che il Presidente degli Stati Uniti pronuncia alla fine di gennaio, serve a illustrare quanto è stato fatto negli ultimi dodici mesi ma soprattutto ad indicare la direzione in cui si muoverà il Paese, gli obiettivi e l'agenda di una presidenza e di un'intera nazione. Gli americani prestano poca attenzione agli elenchi delle cose fatte: se sono state realizzate o no riforme importanti hanno già avuto modo di accorgersene guardandosi in tasca o riflettendo sulla qualità della propria vita. Così l'orecchio è attento agli impegni e alle promesse, quelle che indicano la strada e che serviranno a giudicare una presidenza alle elezioni successive. Tanto che uno degli indicatori più significativi dell'andamento di un Presidente non sono i sondaggi sul suo consenso o la sua popolarità, ma quelli in cui i cittadini dicono se il Paese è incamminato nella giusta direzione.

Quest'anno, molto più che in passato, ho invidiato agli americani la possibilità di avere un luogo e un momento in cui discutere di futuro, in cui fermarsi ad ascoltare il proprio leader che indica degli obiettivi comuni. In Italia oggi non solo non abbiamo una direzione ma neanche dibattiamo su quale possa e debba essere. Non ci concediamo nemmeno più il lusso di immaginare o sognare qualcosa che vada oltre la giornata, che guardi lontano, che somigli a un percorso. Neppure si contempla di poter indicare un obiettivo su cui poter essere giudicati. Non ci resta che questa palude in cui siamo prigionieri soltanto del presente, del tempo della cronaca, delle sue piccolezze e del suo squallore.

Nessuno riesce più ad alzare lo sguardo, prevale nelle classi dirigenti quel difetto - esiziale, come denunciava con lungimiranza Tommaso Padoa-Schioppa - della «veduta corta». Così il paragone con quello che si è sentito al Congresso americano - e questa volta non è una questione legata alle capacità oratorie di Obama - non può che amareggiarci: a fare la differenza è la capacità di un Paese di emendarsi dagli errori, di fare autocritica e di rimettersi in gioco.

Come ogni grande Presidente americano riesce a fare nei momenti più difficili, Obama ha evitato di perdersi nel labirinto dei piccoli e grandi temi all'ordine del giorno (come aveva fatto invece

l'anno scorso), per volare più alto e disegnare una mappa del percorso che l'America ha di fronte nei prossimi anni.

In questo ha ricordato molto Ronald Reagan (di cui il 6 febbraio si festeggia il centenario della nascita) e per niente Jimmy Carter, che in mezzo alle difficoltà continuava a ripetere agli americani che il «malessere» della nazione era colpa loro.

Nel suo discorso invece Obama ha spronato l'America a non piangersi addosso lamentando l'invadenza della Cina o dell'India, ma a reagire riconquistando la leadership nelle tecnologie, nella ricerca, nell'università e nelle esportazioni.

Pensate di ascoltare il vostro leader e di non sentire violenza nelle sue parole, di non trovare rancore, rabbia, depressione. Pensate a un Paese che, seppur diviso e polarizzato come l'America, si può permettere la libertà di avere 91 cittadini su cento che plaudono al discorso del Presidente.

Pensate alla fortuna di avere qualcuno che rilancia l'orgoglio: «Siamo la nazione che ha portato le auto nei vialetti di casa e i computer negli uffici, la nazione di Edison e dei fratelli Wright, di Google e di Facebook: noi siamo quelli che realizzano grandi cose». La forza del discorso di Obama, che è la forza dell'America e che è esattamente quello che ci manca in Italia, è riuscire a far riemergere una narrativa comune del Paese che alla fine supera sempre le divisioni e punta al risultato comune piuttosto che all'eliminazione dell'avversario o alla difesa sterile di rendite di posizione.

LA STAMPA

Gli errori americani

VITTORIO EMANUELE PARSI

C'è un dato, per noi inquietante, che accomuna fenomeni diversi tra loro come la caduta di Ben Ali in Tunisia, le rivolte anti-Mubarak in Egitto, la crisi del governo Hariri in Libano e le difficoltà di Habu Mazen dopo la divulgazione dei «Palestinian files».

Questo dato comune non va ricercato nelle cause, ma nelle conseguenze di questi eventi, ed è descrivibile come la repentina perdita di «egemonia» americana sul Mediterraneo meridionale e orientale, che rischia di avvenire attraverso la sostituzione di regimi e governi filo-occidentali con regimi e governi anti-occidentali. Se continua di questo passo, è possibile che in pochissimo tempo gli Stati Uniti si ritrovino ad avere nella regione un pugno di alleati, assai scomodi (sia pure per ragioni diversissime, come Israele o l'Arabia Saudita) o praticamente irrilevanti o fragilissimi (i vari Emirati e la Giordania). E tutto ciò fa aumentare le probabilità che, nel nuovo quadro strategico, un conflitto arabo-israeliano diventi quasi inevitabile.

È l'Egitto che in questo momento desta maggiori preoccupazioni. Il regime di Mubarak appare decisamente in affanno: dopo gli attentati anticristiani a cavallo dell'inizio dell'anno, e le seguenti manifestazioni di protesta dei copti, la tensione è nuovamente tornata a divampare, sull'onda dei successi conseguiti dalla rivolta tunisina. Ancorché i Fratelli Musulmani abbiano dichiarato di non essere alla guida della protesta, a Suez come ad Alessandria o al Cairo, la folla si è scontrata con le forze di polizia al grido di «Allah akbar!». L'organizzazione islamista, esclusa fraudolentemente dalle elezioni politiche di novembre, sarebbe del resto la principale beneficiaria di un eventuale tracollo del regime. Può darsi che, grazie al puntello determinante offerto dalle forze armate, Hosni Mubarak riesca a restare in sella, ma è quasi impossibile che a succedergli sia il figlio. La Casa Bianca, dal canto suo, ha un bel garantire «l'appoggio americano a quanti manifestano pacificamente per la libertà in Tunisia e in Egitto». La verità è che la caduta del regime significherebbe per l'America la perdita del più importante alleato nel mondo arabo, con conseguenze drammatiche per l'intero quadro mediorientale. Se i Fratelli Musulmani dovessero arrivare al potere al Cairo, infatti, difficilmente continuerebbero a partecipare all'isolamento internazionale di Hamas (che proprio ai «Fratelli» si richiama). La pericolante posizione di Abu Mazen si farebbe sempre meno sostenibile e la stessa «pace fredda» con Israele potrebbe essere rimessa in discussione.

Il nervosismo israeliano è poi acuito dall'assistere all'irresistibile ascesa al potere in Libano dei propri «arcinemici» di Hezbollah. Con l'incarico di formare un nuovo governo assegnato al filossiriano Najib Mikati (al posto del filo-occidentale Saad Hariri), sembra chiudersi, almeno per ora, la stagione di speranze inaugurata con la «Rivoluzione dei cedri» nel 2005. Da allora, il Libano era tornato a essere molto vicino a Washington e a Parigi, nonostante il breve ma devastante conflitto

con Israele nel 2006 e la crescita di importanza di Hezbollah nel panorama politico interno. Tutto questo potrebbe essere già un ricordo. E le responsabilità americane nell'aver contribuito a «perdere il Libano» non sembrano essere insignificanti. La posizione dogmatica degli Usa sul Tribunale speciale per il Libano (incaricato di fare luce sull'omicidio di Rafik Hariri) ha finito per condizionare i diversi governi libanesi che, per continuare a ottenere l'aiuto americano, hanno dovuto mantenere una posizione rigidamente pro-Tsl, nonostante il quadro politico interno lo consentisse sempre meno e illudendosi che l'appoggio Usa sarebbe stato determinante per tenerli in vita.

Mai calcolo è stato più sbagliato. Di fatto, il dogmatismo degli Usa ha concorso a radicalizzare lo scontro politico interno, producendo così la situazione più favorevole a Hezbollah. Ora gli Usa già minacciano di tagliare gli aiuti e la collaborazione economica con Beirut, nel caso che l'esecutivo Mikati dovesse essere varato e si appresterebbero a imporre sanzioni nei confronti del Libano qualora il Tsl dovesse richiedere l'incriminazione di esponenti di Hezbollah e il nuovo governo libanese dovesse opporvisi. Una politica suicida, che semplicemente rafforzerebbe l'influenza di Siria e Iran sul Paese. Nel frattempo tutti si chiedono quanto Israele potrebbe accettare una situazione del genere senza essere tentato da una nuova, meglio preparata e più spietata, campagna libanese. Uno scenario già di per sé inquietante, che diventerebbe semplicemente un incubo, immaginando un Egitto senza Mubarak e una Palestina senza Abu Mazen.

LA STAMPA

Shoah, il Giorno della Memoria

Napolitano consegna le Medaglie d'Onore agli italiani deportati

Oggi l'appuntamento è per le 11 al Quirinale: alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si celebra il Giorno della Memoria, istituito con la legge 211 del 20 luglio 2000 "in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti".

Nell'occasione è prevista la consegna delle Medaglie d'Onore attribuite agli italiani deportati e internati nei lager nazisti da parte del sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei Ministri Gianni Letta. Alla cerimonia ci saranno gli studenti vincitori della IX edizione del concorso 'I giovani ricordano la Shoah' indetto dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e delegazioni di studenti che hanno preso parte ai 'Viaggi della Memoria'. Sono previsti gli interventi del presidente dell'Unione Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, del ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini, la prolusione del prof. Giuseppe Galasso e testimonianze di alcuni studenti sulla visita ai campi di sterminio. Al termine, il Capo dello Stato premierà le scuole vincitrici del concorso sulla Shoah. Nel pomeriggio alle 15 il presidente della Camera Gianfranco Fini sarà alla Sinagoga di Roma dove sarà ricevuto dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e dal presidente della Comunità ebraica Riccardo Di Segni.

Alle 20,00, sempre in Sinagoga a Roma, i testimoni e le loro famiglie racconteranno la Shoah.

Sono annunciati tra gli altri il sottosegretario Gianni Letta, il sindaco di Roma Gianni Alemanno, il presidente della provincia Nicola Zingaretti, quello della regione Renata Polverini e Walter Veltroni.

LA STAMPA

Beirut, sunniti contro sunniti

I sostenitori di Hariri in piazza: disordini e scontri

CLAUDIO GALLO

INVIATO A BEIRUT

Di questi tempi le mattine a Beirut sono una lotteria: bisogna lasciar dormire i bambini perché le strade bruciano e le scuole sono chiuse, lasciare l'auto in garage per non vedersela sprangata, o è un giorno come un altro, tutti bloccati nel traffico con il gusto del primo caffè nelle sinapsi addormentate? Insomma, è la guerra civile o è un giorno come tanti? Il fatalismo libanese sfoglia ormai ogni giorno questa margherita quasi inconsapevolmente. I segni ieri mattina non erano incoraggianti. All'indomani della «giornata della rabbia» proclamata dai sunniti dell'ex premier

Saad Hariri rimasti fuori dal nuovo governo, la tensione era ancora palpabile anche se le violenze nella capitale sono state molto più contenute che non a Tripoli, nel Nord sunnita.

Il segretariato del movimento 14 marzo, il fronte «filoccidentale» capeggiato da Hariri, soffiava subito sul fuoco chiamando i suoi sostenitori a radunarsi ogni giorno alle sei di pomeriggio in Piazza dei Martiri, allo stesso tempo il luogo dove Rafiq Hariri, padre di Saad, fu ucciso e dove riposa la sua salma offerta, nel cuore di Beirut, alla venerazione dei cittadini. «Chiamiamo tutti i libanesi a manifestare pacificamente... ciò che è accaduto è un golpe pianificato per portare Mikati al potere alle condizioni di Hezbollah». La principale di queste condizioni, s'intende, è che l'esecutivo smetta di appoggiare il Tribunale speciale dell'Onu sull'omicidio Hariri che, come ormai sa il mondo intero, si appresta a incriminare proprio alcuni dirigenti del partito di Dio. A rendere possibile questo terremoto politico era stato il leader druso Walid Jumblatt, che dopo la caduta del governo Hariri era passato al blocco rivale guidato da Hezbollah.

Il partito sciita si è trovato così coi numeri per governare e ha proposto un premier sunnita, il tycoon delle telecomunicazioni di Tripoli Najib Mikati, 55 anni. «I sunniti sono io», ha risposto di fatto Hariri che un po' ha appiccato il fuoco delle proteste, un po' è corso a spegnerlo, mettendo a repentaglio la sua futura figura di statista con un posto accanto a quella del padre. La sua tesi è che soltanto il gruppo sunnita può designare il primo ministro. La decrepita Costituzione multiconfessionale lo vuole infatti seguace della Sunna, così come pretende un presidente cristiano e un segretario del parlamento sciita. Ieri però i sostenitori sunniti di Mikati facevano notare che il loro leader è stato eletto in una costituente sunnita pura mentre Hariri è passato in un collegio misto della capitale: chi è il più sunnita? Cavilli per il fronte del 14 marzo che resta incrollabilmente fedele alla famiglia Hariri. A metà giornata, il capo designato del governo Najib Mikati incontra il suo ex amico Saad Hariri nella veste formale di ex premier. Derby sunnita. Una foto li ritrae seduti come due animali impagliati su poltrone di pelle, tra di loro un tavolino col ritratto di Rafiq, fiori e la bandiera libanese. Sembrano fatti della plastica colorata dei cibi cinesi esposti in vetrina. Dall'incontro non uscirà una parola. Il buio cola su Beirut insieme alla pioggia, neppure le luci sfavillanti di Solidere, la zona dei negozi più glamour, riescono a vincere i colori invernali. Siamo nel cuore di Hariri-land. Lo stesso nome il quartiere lo ha preso a prestito dalla società di Rafiq Hariri, che lo costruì sulle macerie della guerra civile. Due passi e si apre Piazza dei Martiri con in mezzo l'enorme fabbrica della moschea di Mohammad al Amin, fatta costruire indovinate da chi? Finita nel 2005, fu inaugurata soltanto nel 2008 a causa degli interminabili disordini politici e di una guerra. Il suo trionfalismo, i muri ambrati e le cupole azzurre, i minareti alti 72 metri (solo dieci in meno della grande moschea di alabastro del Cairo) le hanno attirato più smorfie che entusiasmi.

I cristiani maroniti non la amano perché ha messo in ombra la vicina cattedrale di San Giorgio. Proprio di fronte, il vecchio cinema di cemento sbrecciato e abbandonato che somiglia a un'astronave della Guerra dei Mondi, dà un brivido d'irrealtà. E' qui che i seguaci di Hariri figlio sarebbero dovuti convergere per «manifestare pacificamente». Non è aria. Ci sono poche jeep dell'esercito con i lampeggianti accesi, qualche soldato in mimetica con l'M-16 a tracolla puntato verso l'asfalto, conversa rilassato. Ci sono un paio di van con le grandi padelle satellitari. Uno è di Mtv (non la tv musicale, ma quella dell'ultradestra maronita di Samir Geagea), dentro c'è un ragazzino coi capelli rasati che si ripara dal freddo. Qualche sparuto seguace di Hariri s'incontra soltanto all'entrata dei tendoni bianchi che riparano la tomba dello statista ucciso. Un ragazzo con la sciarpa azzurra tiene arrotolata la bandiera blu col sole del partito del Futuro.

Accanto, una signora porta sotto la giacca a vento la maglietta bianca con stampato il volto di Rafiq e un badge per soprammercato. Fuma una sigaretta guardando dove il mare e la notte diventano la stessa pece. Si chiama Mona Fuleihan e ha una storia da raccontare. Quello sulla maglietta non è Hariri ma il figlio di suo fratello Basil Fuleihan, morto il giorno di San Valentino del 2005 accanto al premier. Era il suo consulente economico, si era laureato a Yale. «Sono qui per loro - dice - per difendere la Costituzione che è stata violata. Solo i capi dei sunniti hanno diritto di nominare il premier». E il Tribunale? «Deve andare avanti», dice con decisione quasi estatica. Prima ancora delle ragioni e dei torti, sono questi sguardi, dalla simmetria raggelante nell'altro schieramento, a far pensare alle dure prove che ancora aspettano il Libano.

LA STAMPA

Egitto ad alta tensione, mille arresti Anche lo Yemen in piazza: via Saleh

Almeno mille persone sono state arrestate da martedì, quando sono iniziate le manifestazioni in Egitto contro il regime del presidente Hosni Mubarak. Lo ha detto oggi un responsabile della sicurezza egiziana. Nonostante il governo egiziano abbia adottato la linea della "tolleranza zero", i manifestanti anti-Mubarak intendono proseguire le proteste. Intanto ieri sera ci sono stati nuovi scontri al Cairo, nel corso dei quali sono morti un manifestante e un agente di polizia.

L'emittente satellitare "al-Jazeera" ha spiegato che la folla che protesta contro il governo del presidente Hosni Mubarak ha deciso di sfidare la stretta delle autorità. Un ritorno massiccio alla piazza è atteso per oggi, nonostante la calma delle prime ore della giornata. Le proteste dovrebbero raggiungere un vero e proprio picco domani, quando l'ex presidente dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) e punto di riferimento dell'opposizione, Mohamed ElBaradei, rientrerà in Egitto.

«Tornerò al Cairo e andrò in strada, perchè non c'è alcuna alternativa - ha detto da Vienna ElBaradei al sito Usa "The Daily Beast" - A guardare questo numero impressionante di gente in piazza si spera che le cose non degenerino, ma al momento sembra che il regime non abbia recepito il messaggio». Il fratello di ElBaradei, Ali, ha confermato ad "al-Jazeera" che l'ex presidente dell'Aiea arriverà al Cairo questa sera e che intende partecipare alle proteste in programma per domani, dopo la preghiera del venerdì. A poche ore dalla sua pubblicazione su Facebook, la convocazione della manifestazione di domani ha già raccolto oltre 24mila adesioni, nonostante le restrizioni imposte dalle autorità all'accesso alla rete.

Dopo il blocco delle scorse ore a blog e social network, questa mattina, spiega "al-Jazeera", è possibile accedere a Twitter dall'Egitto. Alcuni osservatori parlano di un blocco a Facebook, ma i gestori del sito assicurano che non si registra alcun calo del traffico dal Paese.

Intanto anche a Sanaa, nello Yemen, migliaia di persone hanno manifestato oggi per chiedere che il presidente Ali Abdallah Saleh se ne vada dopo 32 anni al potere. «Il presidente tunisino se ne è andato dopo 20 anni, 30 nello Yemen sono sufficienti», scandivano i manifestanti facendo riferimento alle dimostrazioni tunisine che hanno portato alla fuga del presidente Zine el Abidine Ben Ali. «No al rinnovo del mandato, no alla trasmissione ereditaria del potere», hanno ripetuto inoltre i manifestanti, scesi in piazza su richiesta di una coalizione di opposizione «Incontro comune». Il presidente Ali Abdallah Saleh è stato rieletto nel settembre 2006 per un nuovo mandato di 7 anni. Un progetto di emendamento alla Costituzione in discussione in parlamento potrebbe aprire la strada ad una sua presidenza a vita.

.....

REPUBBLICA

"Ripresa globale vigorosa ma l'Italia non tiene il passo"

La congiuntura flash sottolinea come si faccia fatica ad andare oltre l'1% nella velocità del Pil. Export bene, ma non siamo abbastanza presenti nei mercati emergenti. Previsioni negative per l'occupazione nei primi tre mesi del 2011: rallentano anche i consumi. Industria del 17,8% sotto i livelli precrisi. Marcegaglia: "Non intendevo attaccare il governo, ma il Paese ha bisogno di essere governato, bisogna fare delle scelte"

ROMA - La ripresa globale "è tornata vigorosa. Con la buona performance di fine 2010 e i progressi negli indici anticipatori, il 2011 si presenta come l'anno della stabilizzazione delle aspettative e della riduzione dell'incertezza". Lo sottolinea il centro studi Confindustria nella congiuntura flash, affermando tuttavia che l'Italia "non tiene il passo". Il nostro Paese, spiega l'associazione degli industriali, "fatica ad andare oltre l'1% nella velocità del Pil; la prima metà di quest'anno si intravede migliore, con l'export che trarrà vantaggio dal rilancio dell'Est Europa e del Medio Oriente".

In effetti, il centro studi di viale dell'Astronomia spiega che a livello globale "i ritmi di crescita restano molto differenziati: surriscaldati negli emergenti, soprattutto in Asia; elevati in Usa e Germania; deboli in molti paesi dell'Eurozona".

In particolare l'Italia, spiega Confindustria, "non tiene il passo: la produzione industriale è invariata in dicembre (-0,3% nel 4° trimestre, stime csc; +1,1% in novembre). E' del 17,8% sotto i livelli pre-crisi. Contrastanti i segnali dagli indici Pmi: in dicembre stagnazione nei servizi (50,2 da 54,4) e maggiore vivacità nel manifatturiero (54,7 da 52,0), con l'afflusso di nuovi ordini accelerato (a 53,4 da 49,8). Ciò promette più marcati guadagni di attività nei prossimi mesi".

Indicazioni analoghe vengono dall'indagine Isae presso le imprese manifatturiere, ricorda Confindustria: in dicembre è salita la fiducia (103,0); sono migliorati i giudizi sugli ordini e sono rimaste elevate le attese di produzione. In rialzo anche la fiducia tra i consumatori (a 109,1 da 108,5). Più pessimistiche le valutazioni sulle condizioni per investire.

Anche la dinamica dei consumi in Italia continuerà a essere frenata dalle difficoltà nel mercato del lavoro. Nel 3° trimestre 2010 è proseguita la flessione dell'occupazione (-0,2% sul 2°). Positivo l'andamento a fine anno: in aumento gli occupati nel bimestre ottobre-novembre (+0,3%, dati provvisori) e in calo la Cig nel 4° trimestre (-4,8% le ore complessivamente autorizzate). Ma ancora nei primi tre mesi del 2011 restano negative le aspettative delle imprese riguardo alle assunzioni. Dati in controtendenza rispetto ai paesi dell'Eurozona, dove il totale delle ore lavorate sale da fine 2009 e dà slancio al monte salari reale. La ripresa del mercato del lavoro in Germania si conferma solida: le ore lavorate crescono da metà 2009 e il tasso di disoccupazione (a novembre al 6,7%) è ben al di sotto dei livelli pre-crisi (8,3% nel 2007). Anche in Usa "l'occupazione è aumentata nel 4° trimestre 2010 (+100mila occupati in media al mese), sostenendo redditi e propensione al consumo.

Se il commercio mondiale ha riaccelerato (+2,3% a novembre, dopo il +1,0% in ottobre), le esportazioni italiane hanno rallentato, continuando però a salire a buon ritmo verso i paesi Extra-Ue: a dicembre +0,8% in valore su novembre (contro il +2,2% medio mensile registrato dal punto di minimo dell'agosto 2009). La dinamica è, inoltre, più lenta di quella tedesca. Ciò accade, spiega viale dell'Astronomia, benchè nella crisi il crollo dell'export italiano nei paesi Extra Ue sia stato superiore (-31,7%) a quello tedesco (-26,7%). Di nuovo ciò è dipeso dalla minore presenza dell'Italia verso i paesi che hanno meglio fronteggiato la crisi. Per esempio, in Cina la quota tedesca è superiore al 5%, quella italiana è solo dell'1%.

Intervento di Emma Marcegaglia. Nessuna intenzione "di attaccare il Governo" ma il Paese "ha bisogno di essere governato e di fare delle scelte". Così il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha chiarito il senso delle dichiarazioni rilasciate nel corso della trasmissione Che tempo che fa, che hanno sollevato malumori nel governo. "Siamo in un Paese moderno - ha spiegato Marcegaglia a margine della riunione di giunta di Confindustria - quindi fa parte del normale dibattito. Le mie dichiarazioni sono lì e sono molto chiare, è una interlocuzione normale e credo che il ministro Romani, e anche altri, abbiano capito che la mia non è volontà di attaccare il governo ma semplicemente rispondere a delle domande ed evidenziare il fatto evidente che il Paese ha bisogno di essere governato e di fare delle scelte". Alla domanda su quale sarebbe lo scenario peggiore tra le elezioni e lo stallo, il leader degli industriali ha risposto: "Sono due iatture ma non sta a me dirlo".

REPUBBLICA

Meno iscritti e laureati, prof in fuga E dal governo più tagli all'università

I risultati del check-up annuale del Comitato di Valutazione sugli atenei: "Diminuiti corsi di studio e docenti, ma senza programmazione". Gli studenti che proseguono sono sotto la soglia del 50%.

Irrilevante il numero degli alloggi

di MANUEL MASSIMO

La conferma arriva dal check-up annuale sullo stato di salute degli atenei italiani realizzato dal Cnvsu (Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario): l'università - soprattutto quella statale - sembra andare alla deriva e occorre un cambio di passo per poterne risollevarle le sorti. I dati contenuti nell'Undicesimo Rapporto presentato oggi al Miur non lasciano adito a dubbi: nell'a. a. 2009/2010 si registra un calo degli immatricolati, una diminuzione degli iscritti e una riduzione dei laureati rispetto all'anno precedente. Un trend negativo, questo, che va a braccetto con il taglio degli interventi per il diritto allo studio: nel 2010 i fondi impiegati per l'erogazione delle borse di studio hanno subito una contrazione del 60% portando il fondo integrativo, di fatto, ai livelli di dieci anni fa.

Quale strategia? Il presidente del Cnvsu Luigi Biggeri, alla luce di queste cifre, sottolinea la necessità di operare una razionalizzazione del numero dei docenti e dei corsi di studio, di approntare una strategia condivisa e di ampio respiro: "L'Università ha operato sì una diminuzione dei corsi di studio e dei docenti negli ultimi anni, ma l'analisi d'insieme segnala che ciò è avvenuto in assenza di una reale e appropriata programmazione capace di tenere in considerazione il vero fabbisogno informativo e di ricerca". Programmare, dunque, per tempo accessi e concorsi per evitare vere e proprie "emorragie" di docenti. Un esempio concreto rende bene l'idea: entro il 2015, come si evince dal Rapporto, usciranno dall'Università - per raggiunti limiti d'età - circa il 32% dei professori ordinari delle aree di Scienze Fisiche, Ingegneria Civile e Architettura.

Dove vanno le matricole? I diplomati che decidono di proseguire gli studi sono in lieve calo: i dati provvisori del 2009/2010 parlano del 65,7% (-0,3% rispetto all'a. a precedente), cifra comunque lontanissima rispetto al 74,5% che si registrava nel 2002/2003. Ma ponendo l'attenzione su chi ha fatto un percorso di studi regolare, cioè i maturi diciannovesenni, ci si accorge che l'università italiana li attrae sempre meno: negli anni 2003-2006 la cifra era attestata al 56%, nel 2007/2008 scendeva al 50,8% e nel 2009/2010 crolla sotto la "soglia psicologica" del 50% arrivando ad appena 47,7%. Negli ultimi otto anni le matricole sono calate drasticamente: da oltre 338mila nel 2003/2004 a 293.179 nel 2009/2010.

Im-mobilità internazionale. I programmi di scambio culturale attivati dagli atenei italiani, sia in ambito europeo che extra-europeo, registrano alcune note positive in un contesto, però, complessivamente piuttosto asfittico. Se è vero che nell'a. a. 2008/2009 sono aumentati i flussi "in" e "out" - vale a dire quelli relativi agli studenti stranieri che trascorrono un periodo di studio nel nostro paese e viceversa - bisogna evidenziare che soltanto 4 iscritti su 100 al biennio di laurea specialistica si recano all'estero, percentuale che crolla all'1% tra gli iscritti alla triennale.

C'è borsa e borsa. I fondi per le borse di studio sono diminuiti drasticamente (del 60% nel 2010 rispetto ai 246 milioni di euro nel 2009, ndr) e gli importi minimi delle borse di studio per l'a. a. 2010/2011 sono stati pari a 4.701 euro per i fuorisede, 2.590 per i pendolari e 1.770 per gli studenti in sede. Non tutti gli idonei, però, ricevono il sussidio: la media nazionale è pari all'81,8%, con grandi differenze geografiche. In regioni del Centro-Nord come Veneto (88,4%) e Marche (88,5%) la quasi totalità degli aventi diritto ottiene la borsa. Nel Mezzogiorno, invece, i valori medi di copertura sono appena superiori al 60%: dal minimo del Molise (42,8%) al massimo della Sardegna (85,7%). Una spiegazione risiede nel fatto che proprio in queste regioni si concentra la maggior percentuale di idonei per reddito: ben il 44,5% del totale.

Alloggi col lanternino. Alla fine del 2009 i posti-alloggio messi a disposizione da parte degli Enti per il diritto allo studio sono quasi 38mila: un numero che è cresciuto negli ultimi anni, sicuramente anche per effetto del cofinanziamento ministeriale al 50% del costo delle nuove costruzioni.

Tuttavia - come sottolinea il Cnvsu - rapportando gli alloggi disponibili al numero degli idonei alla borsa di studio, i dati evidenziano che in Italia appena il 22% degli aventi diritto ha ottenuto un posto-alloggio nell'a. a. 2008/2009. Una percentuale che scende drasticamente al 2,1% se si rapporta il numero dei posti disponibili al totale degli iscritti.

REPUBBLICA

La criminalità fa meno paura ma nei tg vince il delitto-reality

Rapporto Demos&Pi: gli italiani temono soprattutto la disoccupazione. Sei su 10 sono spaventati dalla crisi che però, nei notiziari, ha solo il 6% degli spazi. Mentre il caso Sarah Scazzi, in 120 giorni, ha collezionato ben 867 notizie

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - L'Italia trema: è l'economia a far spavento. Le grandi paure? I cittadini non hanno dubbi: disoccupazione, crisi economica, precariato. La criminalità è allarme passato. E la tv? È di tutt'altra idea: per i maggiori tg nazionali la crisi non merita più del 6% delle notizie, mentre impazza la "passione criminale". I reati come un reality. Con un "campione": il caso Sarah Scazzi, che in 120 giorni ha collezionato ben 867 notizie.

A fotografare le nostre paure è il quarto rapporto sulla sicurezza, realizzato da Demos? e Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis. I risultati? Esaurito l'allarme criminalità (esploso nel biennio 2007-2008), oltre il 60% degli italiani teme oggi per la crisi economica: in particolare la

disoccupazione (considerata la prima emergenza per il 48% dei cittadini). Eppure la tv italiana guarda altrove e le paure "telecomandate" sono altre: sui tg i problemi economici conquistano solo il 6% dello spazio. A farla da padrone è ancora la criminalità comune. Un caso tutto italiano: nel 2010 il Tg1 ha dedicato oltre mille notizie ai fatti criminali, il doppio del tg pubblico spagnolo, il triplo di quello inglese, quattro volte in più rispetto al tg francese e 18 volte in più del tg pubblico tedesco. Il tutto, mentre in Italia continua a calare lievemente il numero di reati denunciati.

Non solo. Nel secondo semestre 2010 sui tg italiani si è registrata un'ulteriore impennata dei servizi di nera. Una bolla emotiva, che ha un principale responsabile: il caso Sarah Scazzi, che in quattro mesi ha collezionato ben 867 notizie su 720 edizioni di tg. "Dalla criminalità "comune" si è passati alla criminalità "eccezionale" - sostiene il curatore del rapporto, Ilvo Diamanti, che ne ha discusso ieri a Roma con tre direttori: Lucio Caracciolo (Limes), Enrico Mentana (Tg La7) e Marino Sinibaldi (Radio3) - ci si è spostati cioè su casi singoli, a modo loro eccezionali, resi tali anche dal modo in cui vengono sceneggiati in tv". Il sospetto è il crimine venga trattato "come reality, usato come un antidoto, per bilanciare la spinta emotiva prodotta dalle preoccupazioni economiche e dalla paura suscitata dalla disoccupazione".

Non tutti i tg sono però eguali. Negli ultimi quattro mesi del 2010, la "passione criminale" impazza su Studio Aperto (Italia 1), seguito da Tg5, Tg1, Tg4 e Tg2. Agli ultimi posti: Tg La7 e Tg3. "Visti i buoni risultati del Tg La7 - ragiona Diamanti - si direbbe che la criminalità da sola non basta a garantire gli ascolti". E ancora: il rapporto registra il senso d'angoscia degli italiani. Chi n'è più colpito? Semplice: chi passa oltre 4 ore al giorno davanti al piccolo schermo, ma soprattutto gli spettatori fedeli dei programmi di infotainment pomeridiani. Sono loro i più preoccupati.

REPUBBLICA

"Io, fucilato dai nazisti vi racconto la mia storia"

Il plotone d'esecuzione nazista sparò contro i prigionieri di Treuenbitzen: Accursio Soldano, 22 anni, soldato di Sciacca catturato dai tedeschi, cadde a terra colpito al fianco. Poche ore dopo i russi che fecero irruzione nel campo di sterminio lo trovarono accasciato a terra, con una X sulla mano che indicava la sua morte. Ma Accursio era vivo e ora racconta la sua storia per la Giornata della memoria che ricorda l'orrore dei campi di concentramento
di LORENZO TONDO

Il plotone d'esecuzione è composto da cinque soldati tedeschi. L'aria è gelida, i russi alle porte, e a una decina di metri dai loro fucili tre ebrei e un siciliano attendono la morte. È il 23 aprile del 1945 e per i nazisti, Accursio Soldano, nato a Sciacca (Agrigento) 22 anni prima, morirà sotto una scarica di pallottole quella stessa mattina. Qualche ora dopo, gli uomini dell'Armata Rossa, carichi di vodka e bandiere, troveranno il suo corpo, inerme, accasciato sul fango. Una X sul dorso della mano sinistra indica che Accursio è morto.

Eppure quella faccia scura, scavata dalla fame e dal freddo, sorride. I proiettili, che non hanno risparmiato centinaia di prigionieri fucilati nei boschi di Frohnsdorf, gli hanno solo sfiorato la mandibola e bucato il fianco. Curato e sfamato dai russi, dopo circa venti mesi di prigionia trascorsi nel mattatoio nazista di Treuenbrietzen, un campo di concentramento a 70 chilometri da Berlino, il 28 ottobre 1945 farà ritorno a Sciacca. Oggi Accursio ha 89 anni, due figli e un incubo a lieto fine da raccontare. Piegata nel taschino del giubbotto, porta sempre con sé una foto scattata poco prima di partire per il fronte.

"È del 1940 - racconta - Il 10 luglio di quell'anno io e altri 5 compaesani fummo imbarcati da Messina in una nave militare, l'Ordezza. Girammo tutto il Mediterraneo, fino in Grecia. Poi un guasto ci costrinse ad attraccare a Fiume. Rimanemmo lì diversi mesi. E quando, riparata la nave, tornammo in mare per dirigerci a Bari, era ormai troppo tardi. Ora i tedeschi erano nostri nemici. Ci attaccarono, minacciando di silurare l'imbarcazione. Ci catturarono a Merano e da lì, ammassati in un treno, arrivammo in Germania".

Nel settembre del 1943, dopo la firma dell'Armistizio imposto dagli alleati, per molti soldati italiani si consuma la tragedia dei campi di concentramento. Secondo i numeri della scrittrice Giovanna D'Amico, che in un libro ne ha raccolto le preziose testimonianze, furono 855 i siciliani deportati nei lager nazisti. Un dato che, da solo, basta a sfatare la falsa convinzione che i siculi, per via della

precoce liberazione alleata, fossero stati immuni all'incubo dei lager. Così, mentre al Nord la lotta partigiana "contribuì alla costruzione di una forte memoria condivisa", nell'isola lo sbarco degli Alleati ha invece rotto il collegamento dei siciliani con quella che la D'Amico chiama "storia collettiva".

I sopravvissuti, come Accursio, hanno dovuto fare i conti, da soli, con i drammi del passato. "Quei ragazzi di oggi che vanno in giro con le svastiche e le croci celtiche mi fanno rabbia - spiega Soldano - Cosa ne sanno loro dei campi di sterminio? Cosa ne sanno loro del genocidio degli ebrei? Loro sarebbero nati 40 anni dopo. Io gli ebrei me li ricordo a Treuenbrietzen. Polacchi ed ucraini. Donne, uomini e bambini. Stavano dall'altro lato del reticolato. Loro lì erano di passaggio. I tedeschi li maltrattavano più degli altri. Con loro barattavo le sigarette per qualche grammo di pane. Quello scambio, fatto per sopravvivere, mi aiutò a smettere di fumare".

Accursio non ricorda i loro nomi, "impronunciabili", o le storie che portavano con sé. Le facce invece sì. Quelle non le ha dimenticate. "Magri come scheletri, come me d'altronde - ricorda - Con i polacchetti olandesi di legno. Giravano come fantasmi. Ogni tanto ci guardavano e accennavano qualche sorriso. Non rividi più nessuno di loro. Non so che fine abbiano fatto. Ogni tanto un camioncino passava a prenderli e li portava da un'altra parte. Noi sapevamo dell'esistenza dei forni crematori e delle camere a gas. E io penso che anche loro fossero consapevoli di andare a morire. E pure noi cominciammo a pensarlo. Ogni volta che un camion si avvicinava, ci stringevamo uno accanto all'altro. Qualcuno pronunciava quella parola, Asfitz, senza sapere cosa fosse. Molto tempo dopo, capii che si trattava di Auschwitz".

Agli italiani internati nei campi di lavoro, i nazisti offrirono la possibilità di aderire alla Repubblica sociale e di continuare così la guerra a fianco dei tedeschi. Accursio, come il 90 per cento dei prigionieri italiani, si rifiutò. "Non ci pensai due volte - dice - Loro ci trattarono come bestie per quasi tre anni. Costringendoci a mangiare una scodella di zuppa e 150 grammi di pane al giorno. La doccia la facevamo una volta ogni sei mesi. Infestati dai pidocchi e pestati a sangue se non eseguivamo i loro ordini. Ci obbligavano a fare il saluto nazista ogni volta che ci chiamavano. Per raderci utilizzavano una lametta ogni 10 persone. Per sopravvivere eravamo costretti a sgattaiolare nei porcili e rubare le patate che davano ai maiali. Mandati a lavorare per dodici o a volte quindici ore al giorno in una fabbrica di munizioni a costruire i proiettili che poi avrebbero ucciso i nostri compagni di prigionia. Dopo tutto questo ci chiedevano di unirci a loro in guerra. Mai e poi mai!". L'arrivo delle truppe sovietiche, il 27 gennaio del 1945, ad Auschwitz, rivelò al mondo intero gli orrori del genocidio nazista, fino ad allora sconosciuti. I tedeschi, prima di fuggire dai lager, tentarono di distruggerne le prove, fucilando i prigionieri. "In quei giorni si sentivano, fuori dal campo, le scariche delle mitragliatrici e i cannoni dei carri armati che avanzavano - ricorda Accursio - I russi erano ormai ad un passo da noi e i nazisti decisero di farci tutti fuori prima del loro arrivo. Aprirono i reticolati e ci portarono a centinaia nei boschi nelle vicinanze. Polacchi, ucraini, italiani, rumeni e russi. Ci chiesero di schierarci uno accanto all'altro. Fuori dal campo, molti cominciarono a fuggire. I nazisti li abbatterono a colpi di pistola. Fui colpito alla mandibola e al fianco. Caddi a terra e fui travolto dal corpo di un altro uomo. Pensai fosse ancora vivo e gli bisbigliai qualcosa. Io mi finii morto, lui invece era deceduto".

Quella mattina, l'esercito nazista massacrò 127 soldati italiani, in quella che passerà tristemente alla storia come la "Strage di Treuenbrietzen". Trasferito in un campo della croce rossa, il primo pensiero di Accursio fu quello di avvertire la famiglia. A loro, qualche mese prima, era stato detto che il soldato Soldano non ce l'aveva fatta. Fatto prigioniero e ammazzato dai nazisti. Così avevano riferito in città. "Immaginavo le facce dei miei fratelli. La loro sofferenza. E morivo dalla voglia di far loro sapere che invece ero ancora vivo - spiega - Chiesi ad un ufficiale in partenza per Palermo di spedire una lettera a Sciacca e informare i miei cari che Accursio Soldano, nato a Sciacca il 10 luglio 1922, sarebbe presto ritornato da loro".

Oggi, alle 10.30, in occasione del "Giorno della Memoria", Accursio ripeterà questa storia ai ragazzi delle scuole di Sciacca, in occasione di un convegno organizzato dai Giovani Democratici. Il cavaliere Accursio Soldano, seduto al Bar Kennedy, trascorre i suoi giorni tra le briscole e le chiacchiere con la gente. I curiosi vogliono sentire la sua storia. Quella della leggenda dell'uomo morto e risorto in guerra.